

Pierre Chaunu (1923-2009), tra i grandi storici di Francia, si è accreditato nella società scientifica nel lontano 1959 con il suo *Siviglia e l'Atlantico*, esempio di quella storia quantitativa e seriale – fondata sullo studio di dati e costruzione di tavole statistiche – di cui è insigne esponente.

Nella *Civiltà dell'Europa dei lumi*, Chaunu descrive gli intrecci complessi tra la dimensione “alta” della storia delle idee e quella delle quasi impercettibili trasformazioni della vita materiale che tra il 1670 e il 1770 portano al “progresso”: quest’ultimo è per Chaunu la vera cifra del Settecento, e non il fatto di essere «un secolo di rottura», come propongono altri storici. «Dietro l’avanzata clamorosa dei lumi, – scrive Marco Revelli nella sua introduzione al testo – [Chaunu] coglie [...] il diffondersi quasi invisibile di nuovi comportamenti e realtà: una vita media che si prolunga, nel secolo, di quasi un decennio (e un decennio, ci ricorda, costituisce la metà della vita adulta di allora); un mutato ruolo della famiglia e delle abitudini private; soprattutto l’inaudita diffusione della parola scritta: il quadruplicarsi del numero dei lettori, il centuplicarsi della massa delle informazioni».

L’età dei lumi e l’effetto “trascinamento”

P. Chaunu

La civiltà dell'Europa dei lumi

il Mulino, 1987, pp. 280-281.

Nell’Europa dei lumi le cose, l’ambiente, si sono insensibilmente messi in moto. L’applicazione alla storia, in atto da venti o trent’anni in modo sempre più sistematico, dei metodi e delle tecniche statistiche – parliamo volentieri di storia quantitativa o, più modestamente, seriale – ha consentito di realizzare importanti progressi. I nostri predecessori, meno documentati, si sono forse ingannati allorché hanno affermato troppo recisamente la permanenza delle strutture e dei modi di produzione, l’affinità dei modi di vita del secolo XVIII con un lungo passato che ha origine nel Medio Evo e forse anche prima. Certo, in una prospettiva di lunghissimo periodo l’analisi tradizionale resta valida; [...] il decollo o *take off* [rapida crescita dell’economia e della capacità produttiva, n.d.r.] caro agli economisti (che presuppone il rapido raddoppio del rapporto tra gli investimenti netti e il reddito nazionale) si situa alla fine del secolo XVIII, non prima (Inghilterra 1783-1802; Francia 1830-1860). Se si passa dal campo dello spirito al quadro materiale dell’esistenza, non si può non si può fare a meno di arrendersi all’evidenza: niente di assolutamente fondamentale avviene tra la metà del secolo XVII e la metà del XVIII. [...] Tutto, in realtà, dipende dai termini di riferimento. Tra il decollo vero e proprio, che sfocia nella crescita sostenuta delle società industriali, e la rigidità delle strutture tra il secolo XIII e il XVII, il secolo XVIII totalizza una somma impressionante di piccoli cambiamenti. Gli economisti, da W. W. Rostow in poi, parlano delle condizioni preliminari al decollo. Il progresso sarà stato così, nella vita di milioni di esseri in Europa, un’esperienza più che un’idea. Tra i lunghi secoli di immobilità e di blocco delle strutture materiali e l’età della crescita vertiginosa, in cui le attrezzature diventano obsolete ancor prima di aver fornito una frazione delle loro possibilità, in cui la mutazione fa parte della struttura, il secolo XVIII sarà stato, in una

certa misura, il secolo del movimento, del movimento avvertito, vissuto, cosciente. Il secolo del movimento e dunque del progresso.

Progressi nell'agricoltura, prima di tutto; tutto dipende da questo. I raccolti sono meglio conservati, si risparmia un po' sulla semente, i redditi aumentano leggermente: il reddito pro capite aumenta qui del 10, là del 20%, altrove ristagna. Questo aumento modesto ma decisivo si ripercuote su tutta la scala della produzione, poiché il settore agricolo occupava, ancora alla fine del secolo XVII, quasi i nove decimi dei lavoratori. Supponiamo l'esistenza, a ovest, di un dieci per cento in più di uomini liberati dal progresso della produzione agricola, due decimi al posto di uno, che possano dedicarsi all'industria, al commercio, all'amministrazione, al comando, o ancor meglio alla riflessione. I passi avanti più sostanziosi effettuati negli altri settori ne prolungheranno l'effetto. Ciò che più conta, forse, nella vita del secolo XVIII, non sono le macchine inglesi (che rappresentano il futuro) ma l'utensileria. L'utensile giunge allora al termine di una lunga evoluzione, perché il materiale utilizzato è migliore, la mano che lo foggia e lo utilizza più abile, in una parola perché l'apprendistato ha avuto una maggior presa su una generazione di artigiani ormai in grado di leggere. [...]

L'acquisizione in tenera età dei meccanismi psicomotori della lettura e della scrittura, l'acquisizione attraverso lo scritto di strutture intellettuali complesse, lungi dall'ostacolare la trasmissione tradizionale, per via diretta, delle conoscenze e delle tecniche di lavoro, ne facilita l'acquisizione. L'artigiano che legge, all'intersezione tra la cultura tradizionale e la civiltà dello scritto, impara prima e assimila meglio un mestiere che ormai sarà in grado di modellare più facilmente. [...]

Il secolo XVIII si colloca al punto d'arrivo dell'evoluzione di un'utensileria tradizionale, spesso maneggiata da uomini alfabetizzati, che se ne servono meglio e la fa rendere al massimo delle sue possibilità inaspettate. Il secolo XVIII può definirsi come il secolo dell'utensile perfetto e maneggiato alla perfezione, pronto ormai al grande duello con la macchina? L'utensile viene prima della macchina, certo; ma la macchina non è nemica dell'utensile. Non vi è alcuna contraddizione tra l'utensile settecentesco e la macchina inglese. Una delle condizioni, e non tra le meno importanti, della rivoluzione industriale consiste nell'abilità degli artigiani di dominare la materia con le loro mani, di lavorare il ferro, di fabbricare ruote dentate, ingranaggi, assi, di risolvere un'infinità di piccoli problemi pratici. [...]

Solidale con il passato, il secolo XVIII è [...] un secolo di movimento, di progressi pratici, a livello delle cose. [...] La stabilità dei modi di produzione della società tradizionale non escludeva [però] né la variazione né il mutamento che il più delle volte costituiva un progresso. L'originalità del secolo XVIII non risiede nelle modifiche individuali, ma nella propensione del mutamento a provocare altri mutamenti. Per esprimere questa realtà è comodo ricorrere al linguaggio degli economisti. Esso parla di effetto di trascinamento, di moltiplicatori [si intendono i fattori che non mettono in moto un solo settore economico ma, innescando un circolo virtuoso, producono altri "movimenti" – molteplici appunto – che sono in grado di generare trasformazioni profonde, n.d.r.] [...]

La vita [nel XVIII secolo] è sempre ugualmente dura, tuttavia, per molti è sensibilmente meno brutale, più umana. È una vita più lunga. La realtà media del secolo XVII, nonostante le sfumature e le eccezioni, è dura. Speranza di vita: venticinque anni, una possibilità su due di raggiungere il ventesimo anno, la prospettiva di una o due grandi ecatombi ogni generazione. I sopravvissuti pagano con un grande deserto affettivo la traversata collettiva della valle su cui incombe l'ombra della morte [Chaunu intende dire che la normale alta frequenza dei lutti familiari crea in chi resta in vita usuali vuoti, dallo storico resi con l'immagine del "grande deserto affettivo", n.d.r.].

Ora, ecco che nel secolo XVIII, prova irrefutabile di un miglioramento in profondità, prende avvio la “rivoluzione vitale”. Dal 1700 al 1800 vengono guadagnati in media dieci anni. Osserviamo i dati relativi alla *gentry* britannica. Dieci anni in più: la vita adulta (l’unica che conta socialmente) è in pratica raddoppiata. Si tratta di un mutamento di portata incalcolabile, che influenza tutti gli altri. Ne discende in primo luogo l’evoluzione dell’atteggiamento verso l’infanzia. Non entra più in gioco solo il freddo calcolo delle probabilità. Si può, lottando a costo di sforzi e di attenzioni, portare il fanciullo fino all’età adulta. L’aristocrazia britannica, una volta ancora, dà l’esempio. Signori e grandi dame si dedicano all’educazione delle prole. Il bambino più amato, meglio educato non è, all’origine, il bambino raro. Il grande mutamento dell’educazione e la promozione dell’infanzia sono, prima di tutto, la conseguenza delle migliori possibilità di vittoria sulla morte [...]. L’alfabetizzazione massiccia è il corollario della grande vittoria sulla morte. Alfabetizzare chi è destinato a una morte prossima costituisce un lusso e una chimera. Alfabetizzare significa, collettivamente, fondare un minimo di speranza sulle possibilità di sopravvivenza del fanciullo. Ecco entrare in azione il moltiplicatore. La popolazione raddoppia, la proporzione di coloro che leggono è doppia (come minimo). La proporzione di coloro che raggiungono un efficace livello di lettura aumenta ancora di più, il materiale messo a disposizione di chi legge si decuplica. [...]

Anche in questo campo gli europei, nel secolo XVIII, hanno sperimentato il progresso; progresso, non rivoluzione. In seno alle società rimaste in gran parte tradizionali, la vita continua a scorrere nei canali multisecolari, dunque familiari, e perfettamente riconoscibili. In nessun momento un testo dei lumi traduce un sentimento dominante di estraneità [cioè la sensazione di vivere in un mondo che sta cambiando così velocemente da sembrare strano e produrre la percezione di estraneità, n.d.r.]. L’estraniamento in presenza del cambiamento presuppone la presa di coscienza di un prima e di un dopo. Quando avvengono le trasformazioni della società industriale, il senso di estraniamento domina [è nella rivoluzione industriale di fine secolo XVIII che Chaunu individua la “rottura” epocale e quindi la conseguente estraneità, n.d.r.]. Niente di simile avviene nel secolo XVIII. Soddisfazione e sicurezza derivano dalla percezione di una novità in un quadro di riferimenti ben saldo. [...]

Il progresso è anche la speranza. Ora, la speranza che si situa nel tempo si contrappone, almeno in Francia, alla speranza rivolta all’eternità. Il progresso è una dimensione bruscamente nuova, una dimensione inaspettata della città terrestre. Credere al cielo nel secolo XVIII non è più difficile né più facile che nel secolo XVII... o nel XX. Ma è maggiore la tentazione di pensare ad altro. Il progresso apre in pratica, più qui (Francia) che là (Germania, Nuova Inghilterra), una parvenza di alternativa terrestre all’escatologia cristiana [l’escatologia è quella parte della teologia che si occupa del destino ultimo dell’uomo. Chaunu afferma, dunque, che alla prospettiva ultraterrena propria del cristianesimo, il progresso settecentesco affianca una prospettiva più terrestre, da vivere durante il corso della propria vita, n.d.r.]. Un periodo di vita adulta statisticamente raddoppiato, un tempo maggiormente riempito da preoccupazioni pratiche, da possibilità, da speranze modeste: sono altrettante alternative, per molti, alla meditazione dell’essenziale. [...]

Alla fine del secolo XVIII, un po’ dappertutto, e anche in Francia, l’essenziale riprende in parte i suoi diritti. Il fatto è che con l’accelerazione dello sviluppo il progresso cessa di essere vissuto. E il prolungamento della vita rende ancora più doloroso lo scandalo della fine della vita. Si fa altrettanta fatica a morire a cinquant’anni che a trenta [se nelle età precedenti la presenza della morte era costante e vicina, tanto da produrre nella mentalità collettiva una sua accettazione, ora che si è consapevoli dell’allungamento

della speranza di vita, la morte è “dolor” e “scandalo”, n.d.r.]. I moribondi al tempo dei lumi avranno modo di sperimentarlo nell’atmosfera torbida di una fine secolo tormentata e mistica, in cui si destrutturano al tempo stesso il corpus del pensiero illuministico e le strutture ambientali proprie del Settecento.